Lo scandalo della lottizzazione dell'Opera Sila

Dietro ladri di cariche e ruberie vere e proprie c'è una «questione morale»

Due segretari regionali eletti come vicepresidenti - Un presidente eletto «per caso» che non vuole mollare - Le dimissioni di Poerio

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Lo scandalo della lottizzazione delle poltrone all'Opera Sila, messa in atto dalla DC, dal PRI e dal PSDI la notte scorsa e che ha portato all'elezione di due segretari regionali (Gallo della DC e Vita del PRI) a vice presidenti dell'ESAC, è diventato ormai li fatto centrale della vita politica calabrese.

Una «questione morale», oltre che uno scandalo politico in piena regola, si dice da più parti, l'esempio più macroscopico di quello che ieri il capogruppo del PCI alla Regione definiva «l'imbarbarimento della lotta politica».

Siamo arrivati infatti all'assurdo: l'Opera Sila ha come presidente un personaggio, il socialdemocratico Mallamaci, eletto (così si è espresso ieri il compagno Franco Ambrogio, vice responsabile della commissione meridionale in una intervista alla *Gazzetta del Sud)* per caso. «Un ladro di cariche», ha detto Ambrogio, che, con il suo atteggiamento, «costituisce una gravissima offesa per le istituzioni regionali».

L'Opera Sila ha poi come vice presidenti due segretari regionali, mentre un altro segretario regionale Conforti del PSDI — è membro del consiglio d'amministrazione. Il tutto portato a termine con l'arroganza tipica delle operazioni di potere della DC, in spregio al regolamento, statuti.

Ieri sulla vicenda è intervenuta la segreteria regionale del PCI che si è riunita a Catanzaro sotto la presidenza del compagno Tommaso Rossi. Al termine è stato emesso un lungo e durissimo comunicato nel quale si afferma che «l'operazione di potere che è stata realizzata all'ESAG introduce un altro elemento di eccezionale gravità della situazione politica regionale». Si è inteso con questa operazione — secondo il PCI — riaffermare con fretta e arrogante determinazione il ruolo di appropriazione da parte della DC, del PSDI e del PRI di un importante ente pubblico che dovrebbe invece essere amministrato nella più assoluta garanzia di pluralismo di apporti e nella piena e coerente affermazione delle capacità e delle competenze professionali. «Già il modo — continua il comunicato della segreteria calabrese del PCI — con cui si è giunti all'elezione del presidente costituisce un deteriore e selvaggio esempio della degenerazione a cui è pervenuta la lotta per la spartizione del potere. A ciò si aggiunge oggi il gesto discriminatorio di una maggioranza centrista che ha impedito prima in sede di consiglio regionale che potesse essere eletti due membri del consiglio di amministrazione designati dal PSI e che poi si votasse, sempre in sede di consiglio d'amministrazione, secondo la prassi sancita dallo statuto della regione e che avrebbe permesso l'elezione di due vicepresidenti con criteri che avrebbero garantito quel pluralismo di apporti che costituisce la costanza della democrazia».

La segreteria regionale del PCI ritiene che questi episodi si inquadrino in quel processo involutivo della DC al cui interno prevalgono ormai posizioni moderate e conservatrici che si esprimono in atteggiamenti di prevaricazione e di tracotanza non più tollerabili. Ormai la misura è colma. Questa vicenda non può passare sotto silenzio.

«Se così fosse — continua il documento comunista — si affermerebbe una concezione dei rapporti tra le forze politiche fondata sulla prepotenza di maggioranze non più questioni di programmi precisi di governo di idee e di propositi politici, ma da pure e semplici operazioni di potere». In sostanza si perverrebbe ad un imbarbarimento della lotta politica e se questo criterio dovesse prevalere sarebbe un duro colpo per la democrazia in Calabria.

Partendo da queste valutazioni la segreteria regionale del PCI ritiene che a questo punto non rimane che prendere atto che non solo non esiste una maggioranza alla regione ma che si è pervenuti ad una tale frantumazione fra i partiti di centro sinistra per cui è indispensabile che siano tratte tempestivamente le conseguenze e sia rapidamente assicurata alla regione una direzione politica in grado di dare alla Calabria una guida autorevole che dia fiducia ai cittadini per la coerenza, la correttezza e l'onestà dei comportamenti. La segreteria regionale comunista ha infine approvato il comportamento fermo dei rappresentanti comunisti all'ESAC e la decisione del compagno Poerio di dimettersi dall'esecutivo.

f. v.

ESAC: competenze enormi che debbono essere difese

Il compagno Pasquale Poerio — eletto la notte scorsa in assenza dei rappresentanti comunisti quale componente dell'esecutivo dell'ESAC — ha rassegnato ieri le dimissioni dalla carica. Con un telegramma al preside dell'Ente, Poerio afferma che «non intende dare copertura ed avallo ad una operazione che ha acquisito un aperto carattere di lottizzazione di potere, essendo state calpestate elementari regole di democrazia».

Parte male l'ente di sviluppo agricolo. Dirige il suo cammino all'insegna della discriminazione e della chiusura centrista, della quale si sono fatti paladini democristiani ed agrari presenti nel consiglio di amministrazione dell'ESAC, spalleggiati da socialdemocratici e repubblicani. Tutti hanno sostenuto che la richiesta avanzata dai rappresentanti del PCI (appoggiata da quelli della Confagricoltori, della Lega delle cooperative, e della Federazione sindacale unitaria) di avere uno dei due vicepresidenti del consiglio di amministrazione, era una richiesta assurda perché immatura, non ancora giustificata dalla lotta politica nel paese e in Calabria.

Un modo stolto ed abusato per operare ancora una volta una grave discriminazione nei confronti di una forza politica che fu la fondamentale protagonista nella lotta unitaria per la terra e le libertà negli anni cinquanta, che permise l'avvio della riforma agraria e la nascita del primo ente di riforma: l'opera valorizzazione Sila.

Certamente il consiglio di amministrazione dell'ESAC parte con il piede sbagliato perché si ripresenta (dopo oltre un anno di ritardo dall'approvazione della legge regionale) con lo stesso volto di prima. Tutto ciò non aiuta alla ripresa di quel rapporto di fiducia che deve intercorrere in primo luogo tra gli assegnatari e poi con tutti gli altri onesti e laboriosi coltivatori-produttori agricoli della nostra regione.

Questo rapporto fiduciario è stato drammaticamente scosso dalle sterzate che la DC ha voluto imprimere alla direzione del massimo ente operante in agricoltura in Calabria. Un rapporto nuovo che invece deve essere stabilito, e subito, con gli operatori agricoli se si vuol dare un contributo serio allo sviluppo del processo economico del settore di base della nostra regione.

I rappresentanti del PCI così hanno posto e motivato la loro richiesta di avere un ruolo di massima responsabilità nella direzione dell'ente e non già per amore di poltrone. Hanno ricordato che l'ente di sviluppo, definito dalla legge quadro n. 386 del 30 aprile 1976 ente di diritto pubblico, è configurato come organismo tecnico-operativo che agisce nell'ambito della programmazione. La regione approva piani e programmi di interesse agricolo che l'ente di sviluppo è tenuto ad eseguire.

Hanno sottolineato che in rapporto con la Regione l'ente non ha soltanto una funzione esecutiva, ma un ruolo attivo, perché nell'elaborare e attuare il programma l'ente raccoglie quei dati e quelle notizie con la partecipazione dei coltivatori-produttori, per la formazione dei nuovi piani e per la verifica della validità di quelli esistenti. Tutto ciò in stretta collaborazione con gli enti locali e territoriali (provincia e comuni) e con i programmi delle comunità montane.

Le numerose funzioni dell'ente, indicate nella legge quadro 386 e nella legge regionale 28 convergono tutte verso l'impresa agricola sotto due aspetti: quello dell'assistenza tecnica, economico-finanziaria, informazione socio-economica, formazione professionale, e quella della gestione di attività per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. La legge indica anche obiettivi, sempre finalizzati alla valorizzazione dell'impresa agricola, soprattutto diretto-coltivatore, come la formazione dell'ammodernamento delle strutture agricole, la migliore utilizzazione della superficie agraria e lo sviluppo della cooperazione.

L'impresa agricola, quindi, singola o democraticamente associata è la protagonista dell'attività dell'ente di sviluppo. Compiti enormi quelli che la legge affida all'ente per l'attuazione dei quali è indispensabile l'apporto competente, impegnato ed appassionato di tutte le forze politiche e sindacali, professionali, democratiche, che all'ente e alla sua nascita hanno dato vita. Compiti per l'attuazione dei quali non c'è più tempo da perdere bgiacché siamo enormemente in ritardo rispetto agli eventi che maturano, anche nelle nostre campagne, che pur fra mille contraddizioni, l'impresa diretta coltivatrice, nata sotto la spinta delle gloriose lotte contadine degli anni cinquanta, si va affermando con un suo ruolo autonocon un suo ruolo autonomo sul piano delle scelte culturali e della produzione, ma che è sacrificato dalla speculazione del mercato.

E qui si fa prepotente la domanda dell'aiuto da dare ai vari settori produttivi vecchi e nuovi, come l'olivicoltura, la vitivinicoltura, la cerealicoltura, la zootecnia, l'ortofrutticoltura, la bietola, il pomodoro. Settori vecchi e nuovi per i quali è necessario un processo nuovo che va dalla preparazione del terreno alla trasformazione e commercializzazione di prodotti finiti da immettere sul mercato, spazzando via la intermediazione speculativa e facendo entrare in campo le associazioni e le cooperative di produttori iniziando ad affidare subito loro la gestione dei 156 impianti costruiti dall'OVS in Calabria, così come vuole l'art. 7 della legge regionale n. 28 che l'ESAC istituisce. Chiedere tutto ciò significa chiedere troppo? Non mi pare! Ed è questo che nel dibattito appassionato avvenuto nella prima lunga seduta del consiglio di amministrazione dell'ESAC hanno sostenuto i rappresentanti del PCI.

Ma la risposta data non è stata quella di rappresentanti preoccupati della sorte dell'agricoltura della nostra regione e del ruolo nuovo e diverso dal passato che l'OVS, oggi ESAC. La preoccupazione dei dc e dei loro amici di sempre è stata quella di mantenere salda la direzione dell'ente nella speranza di potere continuare la vecchia ed annosa politica paternalistica e clientelare che tanto male ha fatto alla nostra agricoltura e tanto discredito ha gettato sul maggiore ente agricolo. Si sbagliano però quanti questi calcoli hanno fatto.

Pasquale Poerio

La contraddittoria situazione dell'agricoltura siciliana

La piccola proprietà viene mortificata mentre la grande azienda incamera fondi

La programmazione il tema centrale del primo congresso della Confcoltivatori che si apre oggi a Bagheria

Dalla nostra redazione

PALERMO Un quadro complesso arretratezze, accanto a forme di sviluppo però soffocate ed a battute di arresto della produzione. Zone «trainanti», quanto a qualità e quantità. Ma, in entrambi i casi troppe energie mortificate, potenzialità inespresse, ammodernamenti ancora da introdurre; è l'identikit dell'agricoltura siciliana, emerso dal dibattito precongressuale e dal documento preparatorio del congresso regionale della Confcoltivatori, che si apre questa mattina a Bagheria (Palermo) per concludersi dopodomani.

La distinzione geografica tra i diversi tipi di agricoltura siciliana, conferma l'esistenza di questi due «volti». Intorno alle province di Caltanissetta, Enna e parte dell'Agrigentino, le zone cosiddette interne dove si paga a tutt'oggi lo scotto di una politica di abbandono, cui sono state costrette dalla miopia dell'intevento, volta per volta, regionale, statale e comunitario.

Nel trapanese e nel triangolo terremotato della Valle del Belice, ma anche in alcune aree della provincia di Agrigento, nell'agrumeto della Sicilia orientale e nel sud dell'isola, come a Vittoria, invece, un vero e proprio capovolgimento, qui si raggiungono le vette più alte della produzione. Tant'è che agrumeto, vitivinicoltura, primaticci di serra, sono ormai le voci di una agricoltura di trasformazione, intensiva, industrializzata, che contribuisce a bilanciare in positivo un quadro, altrimenti drammatico.

Come governare questi processi, attraverso una politica di programmazione? E' la domanda di principale interesse con cui il congresso intende dare una risposta. L'obiettivo è quello di una riforma degli incentivi, e si associa alla battaglia per l'ordine e la trasparenza nella destinazione dei finanziamenti pubblici, per lo scioglimento dei baracconi clientelari dei consorzi di bonifica. Le critiche, pesanti e circostanziate, alla gestione clientelare dell'assessorato regionale del settore, da parte della democrazia cristiana, sono gli ulteriori momenti di precisazione della piattaforma di lotta dei coltivatori siciliani.

La stessa panoramica sullo stato dell'agricoltura nell'isola offre una circostanziata «pezza d'appoggio». Alcuni dati. La superficie agraria tra il 1970 e il 1975 è diminuita di oltre 212 mila ettari. Nello stesso periodo, però, la superficie utilizzata dalle aziende diretto-coltivatrici è aumentata di oltre 15 mila ettari. Ed ancora. Nel settore della zootecnia, anche in Sicilia, viene confermato il dato nazionale: l'80 per cento del patrimonio bovino è suddiviso per aziende piccole, con una media di 10 capi, al di là della freddezza delle cifre, un dato politico: la grande azienda capitalistica ha fino ad oggi incamerato una incontrollata ancorchè ingiustificata, molte di finanziamenti, mentre la piccola proprietà — che pure porta il peso maggiore della produzione — è rimasta mortificata.

Di qui la richiesta-chiave del congresso che si apre stamane, che la quota dei finanziamenti venga suddivisa, con una vera e propria svolta, secondo criteri di giustizia e di rigore. Diversamente la «forbice» tra zone interne ed agricoltura trasformata è destinata ad allargarsi. Ci sono segni preoccupanti: emblematico è il caso della vite, qui si assiste ad un sensibile aumento della superficie coltivata e ad un aumento della produzione. Ma le difficoltà, in questo settore «forte» si ripropongono al momento della commercializzazione del prodotto. Le cantine sociali non riescono a sottrarsi interamente all'intermediazione parassitaria. D'altra natura le difficoltà incontrate dalla produzione di bovini, negli ultimi dieci anni, rimasta stazionaria. Anche qui una stasi che va ricondotta all'assenza di una organica politica di programmazione.

Due esempi rivelatori che inducono la organizzazione dei contadini a salutare come un segno positivo, per le prospettive degli anni 80, l'intesa raggiunta dalla stessa Confcoltivatori, con la Lega delle cooperative, la Federbraccianti e le associazioni dei produttori

s. l.

PALERMO — Inizia oggi pomeriggio a Bagheria, nel salone dei convegni del motel «A Zabara» il primo congresso regionale siciliano della Confederazione italiana coltivatori.

Il congresso sarà aperto da Raffaele Calcaterra, della presidenza regionale dell'organizzazione. Seguirà la relazione introduttiva del presidente regionale, compagno onorevole Girolamo Scaturro sul tema: «Agricoltura anni '80». La programmazione per una agricoltura moderna, basata sull'impresa coltivatrice, per una nuova società». Il congresso sarà concluso sabato da Renato Ognibene, vice presidente nazionale della Confcoltivatori.

Una intensa campagna di dibattito ha preceduto il congresso: 300 assemblee frazionali, comunali e zonali, le assise delle nove organizzazioni provinciali, in cui si articola la Confcoltivatori siciliana. Saranno presenti 275 delegati ed oltre 100 invitati in rappresentanza di 55 mila iscritti all'organizzazione.

Il tema centrale del congresso è segnato dall'impegno a combattere con l'arma della programmazione il pericolo di una emarginazione dell'agricoltura. Ciò favorendo l'impresa diretto-coltivatrice, che in Sicilia rappresenta la stragrande maggioranza delle aziende agricole, con l'83 per cento, e che utilizza il 68 per cento della superficie coltivata, contribuendo per il 75 per cento alla produzione agricola complessiva della regione.

Alla Cassa di risparmio di Puglia, presieduta da un dc ora latitante per l'Italcasse

Accantonato il concorso pubblico Entrano 92 super raccomandati

Protesta dell'associazione di categoria aderente alla CGIL che parla di «sistemi clientelari» - Al bando avevano risposto 15 mila giovani che sono stati così beffati - Uno strumento di sottogoverno

Dalla nostra redazione

BARI — Seguendo un metodo non nuovo ma ben collaudato, la Cassa di Risparmio di Puglia, dopo aver bandito nel novembre scorso un concorso pubblico per 150 posti di impiegato di quarta categoria, ha assunto in questi giorni 92 persone per «chiamata diretta», cioè per raccomandazione.

A sentirsi beffati sono adesso i 15 mila giovani che avevano risposto al bando di concorso: le iscrizioni si erano chiuse il 21 dicembre, ma l'esercito dei concorrenti rimane ancora fermo ai nastri di partenza, perchè fino ad oggi non è stato fissato il giorno per la prova d'esame.

La banca ha giustificato questa raffica di assunzioni, assicurando che sono straordinarie e a tempo determinato: dureranno sei mesi e si sarebbero rese necessarie per far fronte alle nuove esigenze di servizio. Le assicurazioni, per la verità, non convincono nessuno: questa sarebbe la prima volta che un contratto a tempo determinato non viene rinnovato il giorno della sua scadenza. Però la Cassa di Risparmio ha allargato effettivamente, negli ultimi tempi, la prestazione di servizi: adesso gestisce la tesoreria dell'Università, insieme a quella del Policlinico, distribuisce i valori bollati in tutta la regione, oltre a essere l'unico istituto a Bari a fare la pignorazione.

«Ma se proprio era necessario assumere nuovo personale per coprire i vuoti in organico — dicono alla FIDAC regionale, l'associazione di categoria aderente alla CGIL (la CISL e la UIL non hanno finora preso posizione su questo sconcertante episodio) — si potevano accelerare i tempi del concorso pubblico. Invece hanno voluto ricorrere a questi sistemi clientelari: se andiamo a vedere chi sono i nuovi assunti, troviamo che quasi tutti sono parenti, amici o *amici degli amici* di questo o quel consigliere di amministrazione. Questa banca la fanno funzionare come strumento di sottogoverno, invece di metterla veramente al servizio della comunità regionale».

L'istituto di credito, infatti, gli investimenti in tutta la regione pugliese li fa con il contagocce: appena il 37 per cento dei risparmi depositati sono impiegati nella regione, mentre la media nazionale è di circa il 48 per cento. Che fine fanno i soldi che non vengono investiti? Sono dirottati per l'acquisto di titoli altamente remunerativi (buoni del tesoro, ecc.), oppure vengono fatti affluire nell'istituto centrale delle casse di risarmio, l'ICCRI, meglio noto come Italcasse, del cui consiglio di amministrazione fa parte anche il presidente della Cassa di Risparmio di Puglia.

Da una settimana il presidente si trova in vacanza all'estero, si dice addirittura in Tahilandia. Un viaggio davvero provvidenziale, che gli ha evitato, almeno per ora, le manette: il suo nome, infatti, si trova nell'elenco dei 49 dirigenti di banca, imprenditori e uomini dell'alta finanza, colpiti dai mandati di cattura per concorso in peculato aggravato firmati mercoledì scorso dalla magistratura romana.

Si chiama Mauro Pennacchio, ha 57 anni, per due legislature è stato senatore della Democrazia Cristiana. Braccio destro di Vito Lattanzio, solo pochi giorni fa è stato eletto nel Consiglio Nazionale del suo partito. Da circa due anni è consigliere d'amministrazione della EDISUD, la società editrice della Gazzetta del Mezzogiorno. Il suo è il ritratto di un perfetto «sacrestano del potere», che punta i piedi quando vogliono toglierlo di mezzo perchè diventato troppo ingombrante. Quando mesi addietro riceve la comunicazione giudiziaria sempre nell'ambito dell'inchiesta sui «fondi bianchi» dell'Italcasse, i suoi stessi amici di partito gli consigliano di dimettersi. Lui però non ne vuole sapere di lasciare la poltrona del consiglio di amministrazione.

La sua carica di presidenza della Cassa di Risparmio è scaduta da oltre un anno, ma non se la sente di passare la mano e fa di tutto per essere rieletto. C'è chi giura che anche le assunzioni facili servono allo scopo. Adesso però — c'è da credere — avrà qualche difficoltà in più.

Giuseppe Iuorio

Il consiglio boccia la legge sul personale sanitario

La giunta sarda messa in minoranza

Tra i 42 voti contrari 13 franchi tiratori Non c'è più una maggioranza sicura

Dalla redazione

CAGLIARI — Se la giunta Ghinami ce l'ha fatta sull'esercizio provvisorio, grazie al rigido «controllo» sui consiglieri di maggioranza durante il voto (apparentemente) segreto, su un'altra legge è caduta pesantemente. Il Consiglio regionale ha respinto con 42 voti contrari, trenta favorevoli e due astenuti, la proposta presentata dalla Giunta sui «comandi» del personale sanitario.

Cosa sono i comandi? E' presto detto. Si voleva far assumere dalla Regione 142 dipendenti dei disciolti enti mutualistici. La Giunta voleva cioè trasferire massicciamente il personale delle mutue alla Regione. «Per fare che?», hanno domandato i compagni Villio Atzori e Luigi Cogodi intervenendo nel dibattito. «Non certo per la riforma sanitaria. Una volta passato alla Regione, questo personale sarebbe stato distribuito tra i vari assessorati. Tutto poteva fare, meno che tutelare la salute dei cittadini».

Per il «passaggio» la Giunta intendeva utilizzare una parte dei fondi per la riforma sanitaria. Oltre a togliere il denaro per la riforma, l'intenzione era di sottrarre personale alle Unità Sanitarie Locali per disperderlo nei rivoli clientelari. Ancora una volta, la Giunta calca sentieri ben conosciuti e (un tempo) redditizi: clientelismo e sottogoverno.

Il consiglio ha bocciato clamorosamente la legge. E' la seconda volta che un fatto del genere succede, nel giro di poche settimane. Infatti, poco più di un mese fa Ghinami aveva tentato un colpo analogo: assunzione per chiamata diretta di 120 insegnanti per corsi professionali. Il consiglio respinse il provvedimento pasticciato e assistenziale. C'è dunque un fatto nuovo: la maggioranza è lacerata, divisa, incerta, impacciata. Settori sempre più consistenti dei partiti che sostengono la Giunta non sono più disposti a seguire Ghinami lungo la folle corsa allo sfascio.

Il clientelismo e l'assistenzialismo non pagano: questo hanno voluto dire i tredici franchi tiratori dell'altra mattina. C'è una Giunta che non si sa bene su cosa si regga, e c'è una maggioranza schizzofrenica la quale a parole sostiene Ghinami e nel segreto dell'urna lo boccia.

«Il chiarimento politico è urgente, non si può aspettare ancora»: è quanto chiede il PCI.

Il compagno Andrea Raggio, capogruppo comunista al Consiglio regionale, è stato chiaro: «L'assemblea sarda ha respinto per la seconda volta consecutiva i tentativi della Giunta di stravolgere leggi nazionali e regionali. Il voto negativo sui "comandi" è un voto contro i disegni clientelari e di sottogoverno».

«E' stata bocciata — afferma Raggio — una proposta di legge che conteneva norme illegittime e prevaricanti. La stessa Federazione sindacale unitaria è stata critica su questa legge. Insomma, si volevano rigonfiare gli organici della Regione, utilizzando i finanziamenti della riforma sanitaria».

«Il Consiglio ha così inteso condannare — continua il compagno Raggio — la palese volontà della Giunta, e in particolare di alcuni assessori, di introdurre ulteriori elementi di degenerazione del costume democratico. Il voto del supplemento e l'esercizio provvisorio ha visto limitate le prerogative dei consiglieri della maggioranza, che hanno subito pesanti controlli».

«La Giunta ormai — ha concluso il compagno Andrea Raggio — non trova più il sostegno della stessa maggioranza. Non certamente per fattori tecnici, ma perché Ghinami non riesce a coagulare attorno alla sua politica di restaurazione le forze e i partiti di maggioranza. Giunti a questo punto, è interesse del popolo sardo che i partiti della maggioranza e lo stesso Ghinami avvertano la insostenibilità di tale situazione».

Si costituisce a Torino il presidente INIM Alamia

«Non so, non c'ero e se c'ero sono stato uno sprovveduto»

L'esponente democristiano doveva rilevare l'azienda «Venchi Unica 2000» - Legami con Ciancimino e Sindona

Dalla nostra redazione

PALERMO — E' ricomparso dopo 11 mesi di latitanza. Non già a Palermo, bensì a Torino. Accompagnato dai suoi avvocati si è presentato al giudice istruttore, Acordon, dicendogli: «Dottore, sono innocente». E' stato così che a quasi un anno dall'emissione dei mandati di cattura è stato possibile trarre in arresto Francesco Paolo Alamia, democristiano, presidente della società INIM che avrebbe dovuto rilevare l'azienda dolciaria torinese «Venchi Unica 2000», un'appendice dell'impero in sfacelo di Michele Sindona.

Francesco Alamia è un uomo strettamente legato a Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo inquisito dall'antimafia. Quando venne a galla il crack dell'INIM (l'accusa per il presidente Alamia ed altre tre persone, è di bancarotta fraudolenta), Ciancimino non negò di aver offerto, nella sua qualità di esperto, una serie di consulenze in occasione dell'operazione salvataggio nei confronti della «Venchi» (1600 dipendenti).

Adesso, Alamia, che dalla latitanza si era dimesso da consigliere comunale di Palermo, ritorna sulla scena con tre dichiarati obiettivi. Primo: dimostrare la propria innocenza; secondo: accusare come autore di tutto l'imbroglio il procuratore dell'azienda, Alberto Rapisardi, latitante; terzo: allontanare ogni ombra di sospetto sia su Ciancimino sia su un altro esponente democristiano di Palermo, l'ex presidente della Provincia, Gaspare Giganti, finito in galera per una storia di appalti truccati, anch'egli uomo di Ciancimino e «intruppato» nella corrente del ministro degli Esteri Ruffini. Prima di costituirsi, infatti, Francesco Alamia ha pensato bene di far conoscere all'esterno la propria tesi difensiva, consegnata in un dossier al magistrato, attraverso un'intervista rilasciata al *Giornale di Sicilia* «mentre era ancora latitante». E lo fa, tentando di allontanare da sè qualsiasi responsabilità, ammettendo di essere stato soltanto uno sprovveduto.

Disinvoltamente Alamia ora dice di non saper niente sulla scomparsa dei fondi destinati alla Venchi Unica e sostiene di «aver avuto solo l'imprudenza di accettare la carica di amministratore della società offertami da Pasisarda». Ma afferma ancora di più: «Non ho mai partecipato a nessuna assemblea e a nessun consiglio»; «sono rimasto estraneo alla costituzione della società, alla gestione, dato che non ho mai firmato nè documenti nè atti».

Insomma: un uomo di paglia. Una manovra furbesca? Lui spera che, comunque sia, vada in porto e per questo ha già chiesto la libertà provvisoria.

Nozze

CAGLIARI — Si sono sposati a Cagliari i compagni Benedetto Barranu, membro della segreteria regionale del PCI e la compagna Geltrude Piquereddu.

A Benedetto e a Geltrude gli auguri dei comunisti sardi, del comitato regionale del PCI e della redazione de *l'Unità*.